

SPIRITUALITÀ

Nel perdono
c'è la vera alternativa
dell'uomo

Allodi a pagina 23

SPIRITUALITÀ

L'umanità è cambiata il giorno in cui Giuseppe ha perdonato i suoi fratelli
Quando perdoniamo o siamo perdonati, da prigionieri diventiamo liberi

Il perdono è l'alternativa dell'uomo

LEONARDO ALLODI

Ciò che trasforma la condizione umana da tragedia in speranza - afferma H. Arendt - è la possibilità del perdono. Secondo il classicista americano David Konstan (1940-2024), la storia di Giuseppe e i suoi fratelli costituisce il primo momento registrato nella storia in cui un essere umano perdonava un altro. Un momento, questo, che ha cambiato la storia dell'umanità, come ha osservato anche Jonathan Sacks: «L'umanità è cambiata il giorno in cui Giuseppe ha perdonato i suoi fratelli. Quando perdoniamo e siamo degni di essere perdonati, non siamo più prigionieri del nostro passato. La vita morale è quella che fa spazio al

perdono».

Nei quattordici capitoli finali del libro della Genesi (37-50), si snoda la storia della discendenza di Giacobbe, la storia di Giuseppe e i suoi fratelli. Dopo aver messo alla prova i propri fratelli, quando comprese che essi, alla fine, riconoscevano la propria colpa e di meritare la punizione, Giuseppe - i fratelli non sospettavano che li aveva compresi - «si allontanò e pianse» (Gen 42, 24). Un altro momento centrale della storia è affidato alle parole di Giacobbe: «Direte a Giuseppe: "Perdonate il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male! Perdonate dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre!" Allora Giuseppe, di nuovo, pianse quando gli si parlò così» (Gen 50, 17). Nel suo commento, san Cesario di

Arles ha lasciato scritto: «Baciava ognuno di loro e piangeva per tutti, affinché l'effusione delle sue lacrime colmasse le montagne dei timori, e con le lacrime dell'amore lavava l'odio dei fratelli».

Il «pane del perdono»: vi è un'altra storia, questa volta letteraria e molto più vicina a noi, e che dobbiamo al «poeta che è andato più vicino all'uomo e al suo cuore». La storia di Ludovico, poi fra' Cristoforo, narrata nel capitolo IV dei *Promessi sposi*. Lodovico, dopo lo scontro e l'uccisione, si rifugia in un convento dove comincia una vita di espiazione e di servizio. Dona tutto il suo patrimonio alla famiglia di Cristoforo. Ma vuole chiedere perdono al fratello dell'ucciso per levargli, «se Dio benedice la mia intenzione, il rancore dall'animo». Di fron-

te al perdono concesso «il volto del frate si aprì a una gioia riconoscente, sotto la quale traspariva però ancora un'umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare». Vinto dalla contrizione sincera di fra' Cristoforo, il gentiluomo fratello dell'ucciso, trasportato dalla commozione generale, «gli gettò le braccia al collo, e gli diede e ne ricevette il bacio della pace». Al momento di congedarsi fra' Cristoforo chiede una cosa sola: «Io sto per mettermi in viaggio: si degni di farmi portare un pane, perché io possa dire d'aver goduto la sua carità, d'aver mangiato il suo pane, e avuto un segno del suo perdono». E poi quella scena, indelebile, che ci rimane nel cuore, più di qualsiasi trattato teologico o filosofico sul perdono: il padre Cristoforo camminava, con una consolazione che non aveva mai più provata, dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva essere consacrata... Fermendosi, all'ora della riferzione, presso un benefattore, mangiò, con una specie di voluttà, del pane del perdono: ma ne serbò un pezzo, e lo ripose nella sporta, per tenerlo, come un ricordo perpetuo.

Ci sono poi due esperienze parallele, che più avanti richiameremo, quelle di Giovannino Guareschi e di Simon Wiesenthal, due storie unite, se non altro, da una comune drammatica esperienza: i campi di concentramento tedeschi dell'ultima guerra mondiale, che risultano assai utili per chiarire la mia tesi: e cioè che, sulla scia di un concetto che è il risultato della storia di un lungo cammino che ci porta nel cuore della teologia cristiana, e cioè il concetto di persona, sia possibile parlare di un "antropologia del perdono", o, addirittura, come fa Robert Spaemann, di un "ontologia del perdono".

La natura umana è una natura teleologicamente orientata, chiamata a destarsi e a scoprire in sé quell'impronta che più essenzialmente la costituisce, anche se non immediatamen-

te a disposizione della nostra coscienza. Per questo ha ragione J.H. Newman quando osserva: Noi sappiamo che quanto più un oggetto ci è vicino, tanto meno possiamo contemplarlo e comprenderlo. Cristo ci è venuto così vicino nella Chiesa che (se posso esprimermi così) non possiamo né fissarlo né discernerlo... I nostri volti sono rivolti altrove; noi non lo vediamo e conosciamo la sua presenza solo per fede, perché egli è al di sopra di noi e dentro di noi.

Dire che l'essere umano è persona, significa riconoscere che ciascuno di noi non è semplicemente una natura ma piuttosto "possiede una natura", una "distanza interna" che consente sempre di andare oltre la pura faticità di quel che si è e quindi, ad esempio, di oggettivare i propri limiti. Chi ha indagato il significato della coscienza nella vita dell'uomo è stato, appunto, fra gli altri, il cardinale John Henry Newman, per il quale nella coscienza regna una sorta di «istinto dello spirito», in essa è presente un ambito nascosto, un regno, nel quale agisce un «legislatore supremo, un giudice santo, giusto, potente, onniveggente e premiatore». Quando intendo "antropologia del perdono", mi riferisco esattamente a questo dato strutturale dell'essere umano. Il perdono è una di queste forme del destarsi dello strato più profondo della coscienza umana, è il segno della persona, esattamente come la promessa, la capacità di promettere: il perdono, dirà Spaemann, fonda l'indipendenza dell'identità dalla sua sottomissione alla faticità, e per questo «è un atto eminentemente creativo». Compito dell'uomo è sempre un destarsi. Destarsi a che cosa? Destarsi significa scoprire realmente in noi stessi quello che, con le sue famose parole «*interior intimo meo et superior summo meo*», Agostino suggerisce (*Confessiones*, III, 6, 11).

Il perdono è la via che ci conduce a questa scoperta, una via dolorosa che ci pone davanti a un bivio, a una scelta, a un'alter-

nativa. Come dice ancora Spaemann, anche nel perdono si presenta all'uomo un'alternativa: la prigione in sé stesso o la Croce: «Dalla prigione in sé stesso, dalla curvatio in se ipsum, come si dice nella tradizione agostiniana, egli può uscire soltanto inchiodandosi alla croce della realtà». Il perdono configura sempre un nuovo inizio, e, potremmo dire, «una nuova creazione». Il cristianesimo è, in questo senso, davvero la religione convinta che sia possibile un nuovo inizio, in ogni momento. Questo "nuovo inizio, in ogni momento" non riguarda soltanto la vita della Chiesa o quella più in generale della società, o la dinamica storica e le grandi istituzioni di civiltà influenzate da secoli dalla rivoluzione cristiana, o addirittura nate da essa, ma ancor più e in primo luogo la nostra vita più personale. Un nuovo inizio che in ogni momento sembra affidato a ciascuno di noi. Nel perdono, sia chi perdonà sia chi è perdonato può ritrovare sé stesso e sperimentare la propria natura più intima e vera. Per questo ha ragione Tertulliano a sostenere che l'anima è per sé stessa cristiana. E molti secoli dopo i padri pre-niceni, Bernardo di Chiaravalle scriverà che il perdono e il pentimento sono la legge del respiro tanto dell'anima individuale quanto della "grande anima dell'umanità storica". Recentemente, Riccardo Di Segni, ha ricordato che il perdono «è essenziale per la sopravvivenza del mondo. L'errore è parte della natura umana e se vi dovesse esistere solo giustizia non vi sarebbe sopravvivenza per gli esseri umani».

Certamente, il tema del perdono resta un tema difficile da affrontare, quando si voglia realmente giungere al nucleo del fenomeno: al «nucleo vero e proprio dell'idea di perdono arriviamo solo quando riflettiamo che, nell'uomo, si tratta di una persona», come dice Guardini. Il perdono, che ci sorprende sempre impreparati, si presenta come una grande impresa, una decisione mo-

rale totalizzante, un "agonia" nella quale l'intera nostra persona è coinvolta; il perdonare e anche l'essere perdonati ci portano davvero all'estremo delle nostre possibilità. In pari tempo, il perdonio è sempre anche esposto a un pericolo: la sua banalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il racconto biblico ci immerge in un viaggio che parte dall'esperienza

della remissione per arrivare poi al suo significato filosofico

"Studi Cattolici" I temi di dicembre

Antropologia del perdono di Leonardo Allodi, *Musica e filosofia nel Socrate del Fedone* di Riccardo Magni, *Uno strano Natale per il signor Antonio*, racconto inedito di Nicoletta

Sipos, Walter Rosenblum, oltre la forma di Camilla Gaetano, con un'intervista alle figlie del grande fotografo americano: sono gli articoli portanti del numero 778, di dicembre 2025, della rivista "Studi Cattolici". Qui sopra un'anticipazione dell'intervento di Allodi sul tema del perdono e del farsi perdonare, partendo dal racconto biblico di Giuseppe.



Niccolò Cianfanelli, "Il pentimento di fra Cristoforo", da "Storie dei Promessi sposi", 1833-1837

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003913-IT07SM